

Contro la pena di morte

Ezzar Fattah

Notiziario di Amnesty International, Febbraio e Marzo 1981

Is capital punishment an unique deterrent? A Dispassionate Review of Old and New Evidence.

AI Index ACT 05/34/80

Un'analisi spassionata di argomentazioni vecchie e nuove.

L'argomento "potere deterrente": il perché della sua popolarità.

Le motivazioni di tipo religioso e filosofico e quelle che utilizzano il concetto di "retribuzione" a favore della pena di morte, hanno perso l'appoggio di molti sostenitori. La profonda trasformazione della dottrina penale, avvenuta durante la seconda metà del ventesimo secolo, ha, come era prevedibile, portato a mutamenti nella strategia e nella retorica dei fautori del mantenimento. In un'epoca in cui gli sforzi di correzione si indirizzano verso la cura e l'emenda dei criminali è diventato anacronistico parlare di principi propri della legge del taglione, invocando una vita per una vita, secondo il detto "occhio per occhio, dente per dente". I fautori della pena di morte hanno quindi preferito basarsi sui suoi presunti effetti di prevenzione e sulla sua funzione di protezione. Gradualmente il potere deterrente della punizione capitale è diventato l'argomento principe invocato per il suo mantenimento o la sua reintroduzione e continua a essere presentata come la giustificazione incontrovertibile della privazione della vita umana ad opera dello stato. Questa nuova impostazione da parte dei fautori della pena di morte è perfettamente comprensibile. L'argomento del potere di deterrenza ha, per molti aspetti, un suo fascino.

Innanzitutto, sembra rispondere al senso comune. E' ovvio che gli uomini abbiano paura della morte e facciano il possibile per evitarla. Di conseguenza, la minaccia di esecuzione dovrebbe, nella maggior parte dei casi, trattenere dal commettere quei reati per i quali è prevista la pena di morte. Ed effettivamente la logica del deterrente è impeccabile. Dopo tutto, cosa vi è di più ovvio dell'assunto che gli uomini sono attaccati alla vita più che a qualunque altra cosa e che quindi non la metteranno volontariamente ed intenzionalmente in pericolo? Tuttavia, il senso comune può anche sbagliare. E se l'unico motivo, o comunque il principale, a favore del mantenimento della pena di morte è quello che si basa sui suoi effetti di prevenzione, i suoi fautori dovranno fornire prove più solide e convincenti di questi argomenti "per sentito dire".

In secondo luogo l'argomento "potere deterrente" appare più civilizzato degli argomenti che si basano sulla vendetta o sulla retribuzione. Ritorsione ed espiazione non sono più accettabili come funzione ultima delle pene criminali. Svolte nel pensiero filosofico non sempre vengono seguite da altrettanti mutamenti nei sentimenti delle persone. Poiché tuttora esistono sentimenti di vendetta e di retribuzione questi vengono opportunamente ammantati di argomenti razionali come, ad esempio, la deterrenza e la protezione della società. Così avviene che questi argomenti servano a mascherare l'istinto primitivo consistente nel desiderio di vedere l'assassino pagare con la vita la propria colpa. Come dice Hans Zeisel (1976):

"E' la fiducia in una giustizia retributiva che rende attraente la pena di morte, soprattutto se rivestita di una razionalizzazione funzionale."

In terzo luogo l'argomento "potere deterrente" fornisce una sua razionalità utilitaristica allo spargimento di sangue, dato che questo diventa presumibilmente indispensabile per salvare delle vite umane. La superiorità dell'argomentazione che stiamo esaminando rispetto alle altre addotte dai fautori della pena di morte è stata ribadita dal Subcommittee on Moral Arguments For and Against the Death Penalty (Massachusetts, 1958). Il Sottocomitato afferma:

"L'unica motivazione di tipo morale che potrebbe in qualche modo giustificare il possesso da parte dello Stato di un diritto alla distruzione della vita umana, potrebbe aversi allorché ciò sia indispensabile per proteggere o preservare la vita di altri. Questo comporta che l'onere della prova sia a carico di chi ritiene che la punizione capitale eserciti un potere deterrente sul criminale potenziale. Finché costoro non potranno dimostrare che

effettivamente la pena di morte protegge le vite di altri al costo di una sola non vi è alcuna giustificazione morale per lo Stato che privi qualcuno della vita”.

Il Sottocomitato, quindi, non solo ha affermato che il suo potere deterrente è l'unica legittima giustificazione per la pena di morte, ma ha anche posto chiaramente l'onere della prova a carico dei fautori del mantenimento.

A proposito del valore deterrente della pena capitale

Le discussioni sugli effetti deterrenti della punizione capitale si fondano normalmente su un quesito sbagliato. La domanda da farsi non è se la pena di morte abbia un potere deterrente nei confronti di potenziali assassini, ma se questo potere sia maggiore di quello determinato dalla prigione a vita. La domanda quindi non è se la pena di morte abbia un potere deterrente, ma se questo sia unico e supremo, più potente ed efficace di ogni altro deterrente. E' ovvio infatti che la pena di morte non può essere giustificata con questa motivazione finché non si sia dimostrato senza alcun dubbio che essa fornisce un aumento di potere deterrente rispetto a quella alternativa che, in quasi tutti gli ordinamenti, è fornita dall'ergastolo. E' stata effettivamente dimostrata tale unicità di effetti deterrenti? La risposta a questa domanda è sicuramente negativa.

Le prime ricerche condotte in questo campo non hanno dimostrato alcun tipo di relazione tra l'abolizione o la reintroduzione della pena di morte e il numero degli omicidi commessi. Nonostante che diversi programmi di ricerca abbiano raggiunto lo stesso risultato, e cioè che la pena di morte non aveva alcun effetto riconoscibile sul tasso degli omicidi commessi, questi studi sono stati liquidati dai fautori del mantenimento come “primitivi da un punto di vista statistico” e svolti da “statistici di non alta levatura”. Le stesse persone, d'altra parte, hanno accolto con soddisfazione l'unico studio che ha portato a dei risultati opposti, l'ormai celebre studio di Ehrlich. O non sono stati in grado di notare gli errori nelle informazioni e nella metodologia di Ehrlich, oppure hanno semplicemente deciso di ignorare tali difetti.

Test empirici sulle varie ipotesi

Gli studiosi che hanno voluto accertare le funzioni preventive della pena di morte hanno utilizzato diversi metodi per analizzare le varie ipotesi. E fautori ed oppositori della pena di morte hanno fatto uso di prove di vario tipo per affermare o mettere in dubbio il suo eccezionale valore deterrente. Queste possono dividersi in due categorie: aneddoti e dati statistici.

1) Aneddoti

I fautori sono soliti affermare che quasi ogni condannato a morte spera in una sospensione e la accoglie con soddisfazione quando la ottiene. Questo comportamento costituirebbe una prova del fatto che gli uomini temono la morte più di ogni altra cosa, e molto più dell'ergastolo. Ma sembra erroneo ritenere che il terrore della morte provato e manifestato da un individuo in attesa di esecuzione si riscontri nella sua mente al momento in cui ha commesso il delitto. Viene trascurato un fattore incontestabile: la differenza tra un pericolo remoto ed aleatorio e un pericolo imminente e, a quanto pare, inevitabile. Nelle parole di Sellin (1980):

“E' indubbio che un omicida, per il quale la pena di morte non aveva avuto effetti deterrenti, sarebbe ritenuto anormale se non 'facesse alcuno sforzo di sfuggire alla morte dopo esservi stato condannato”.

Un altro fattore che si trascura è che l'omicida condannato a morte che dimostra terrore di fronte all'esecuzione non ha subito affatto l'effetto deterrente della minaccia di morte. Sembra paradossale che si utilizzino le parole o gli stati d'animo di chi non ha subito quest'effetto per affermarne il valore eccezionale.

Vengono inoltre riferiti episodi reali di criminali che hanno dichiarato alla polizia di non aver ucciso la propria vittima o di non aver sparato contro l'agente che li inseguiva per non essere messi a morte. Ad esempio, il Dipartimento di Polizia di Los Angeles ha riferito ad un Comitato del Senato che stava prendendo in considerazione la possibilità di abolire la pena di morte (1960) che nel corso di un anno tredici persone sospettate di furto avevano detto di aver usato pistole finte o scariche “per evitare il rischio di uccidere qualcuno e di essere sottoposti alla sedia elettrica”. La

scarsa attendibilità di queste prove aneddotiche è evidente, e per ogni resoconto da cui risulta che la sentenza capitale è servita come deterrente se ne possono citare altre dieci in cui ciò non si riscontra. Un ex secondino della prigione San Quentin (California). Clinton Duffy, ha chiesto a migliaia di prigionieri ritenuti colpevoli di omicidio o di rapina a mano armata se avevano pensato alla pena di morte prima di agire. Non ha avuto neanche una risposta affermativa.

Tra i racconti più citati per dimostrare l'inesistenza di un eletto deterrente vi è quello dei borsaioli inglesi che esercitavano attivamente la loro professione all'ombra delle forche da cui penzolavano i propri compagni e colleghi. Un'altra storia, spesso citata, è quella di un imputato di nome Charlie Justice che aveva inventato le graffe che fissano il condannato alla sedia elettrica. Dopo il suo rilascio si rese colpevole di omicidio e messo sulla sedia elettrica che lui stesso aveva contribuito ad inventare. Una sorta simile è toccata a Alfred Wells, che era stato tra coloro che avevano installato la camera a gas di San Quentin nel 1938. Si riferisce che, durante le ore di aria nel cortile della prigione, dicesse con frequenza: "Non vorrei avvicinarmi di più ...". Quattro anni più tardi, di nuovo a San Quentin per un triplo omicidio, è morto nella camera a gas.

Appare evidente da quanto detto finora che le argomentazioni basate su questo tipo di prove aneddotiche tendono a neutralizzarsi l'un l'altra e sono di poco aiuto nello stabilire se la pena di morte sia o meno un deterrente eccezionale.

2) Dati statistici

I primi studi sulle funzioni di prevenzione della pena di morte hanno tentato di fondare l'effetto deterrente sulla base di argomentazioni di vario tipo:

- a) analizzando gli effetti di una graduale diminuzione delle esecuzioni sul tasso di omicidi;
- b) confrontando il tasso degli omicidi in diversi stati prima e dopo l'abolizione o la reintroduzione della pena di morte;
- c) confrontando il tasso degli omicidi in stati adiacenti e in apparenza assimilabili, uno dei quali prevede ancora la pena di morte;
- d) vedendo se i funzionari addetti all'applicazione della legge e i secondini siano più sicuri da attacchi omicidi negli stati in cui la pena di morte è in vigore;
- e) analizzando il tasso degli omicidi in città nelle quali si sono svolte esecuzioni e si presume che siano state largamente pubblicizzate.

a) Se è vero che la pena capitale è, come sostengono i suoi sostenitori, un deterrente eccezionale, allora una diminuzione progressiva del suo uso (che significa necessariamente un aumento delle possibilità di evitarla) dovrebbe accompagnarsi o essere seguita da una diminuzione degli omicidi. Ed invece le statistiche di molti paesi, ed in particolare degli Stati Uniti, tendono a dimostrare il contrario. Indicano, infatti, che il tasso degli omicidi o è rimasto costante oppure diminuito nonostante una utilizzazione meno frequente della pena di morte.

Chambliss (1967) ha confrontato il numero delle persone sentenziate dall'autorità civile e il tasso degli omicidi dal 1951 al 1966 negli Stati Uniti, mostrando come una notevole diminuzione del numero delle esecuzioni non è stata seguita da alcun mutamento significativo nel tasso degli omicidi.

Un terzo studio, condotto in Australia da Barber e Wilson (1968) ha mostrato, in maniera analoga, che il rapporto algebrico tra numero delle esecuzioni e numero degli omicidi, tende ad essere di segno positivo, e non negativo. Si è notato che il tasso delle esecuzioni nello stato del Queensland è, stato per molto tempo (1860-1915) più alto di quello degli altri stati australiani e che durante il periodo 1901-1914 anche il numero degli omicidi è stato notevolmente più alto di quello riscontrabile, nello stesso periodo, nel New South Wales e nel South Australia. La conclusione di Barber e Wilson è la seguente:

"Il numero sproporzionatamente alto delle esecuzioni che hanno avuto luogo nel Queensland in questo periodo non dimostrerebbe, a quanto pare, di aver avuto un effetto deterrente particolare sui potenziali omicidi di quello stato. Anzi, i dati sembrerebbero avvalorare la tesi di Sir Samuel Romilly secondo cui le punizioni brutali abitano gli uomini alla brutalità, tendendo a creare atteggiamenti che possono condurre alla commissione di reati violenti".

b) Per quei paesi europei che abolirono la pena di morte nel XIX e XX secolo e per i quali siano disponibili le statistiche, si è dimostrato come l'abolizione sia stata seguita da una diminuzione delle percentuali di omicidi, anziché da un aumento. Ma vale la pena di citare l'esperienza di quei paesi che in tempi più recenti hanno abrogato dai loro Statuti la pena capitale.

Morris e Blom-Cooper studiarono la situazione inglese e riferirono le loro conclusioni in un articolo pubblicato dall'Observer nel 1979. Gli autori esaminarono le statistiche degli assassinii in Inghilterra e nel Galles dal 1957, quando l'impiccagione era stata parzialmente abolita e conclusero che l'abolizione non aveva provocato effetti degni di rilievo sulla percentuale degli assassinii in Inghilterra.

“Un aspetto emerge evidente. La pena per il crimine di assassinio non ha nessun peso che sia rilevante sul prezzo che l'assassino dovrà pagare”.

In seguito alla sospensione della pena di morte nel 1967 in Canada per un periodo di prova di cinque anni ho condotto uno studio (1972) nel quale ho cercato di verificare quale impatto abbia avuto questa sospensione sulla percentuale di omicidi. Lo studio chiaramente ha dimostrato che l'incremento statistico di crimini di omicidio in Canada non può in nessun modo essere attribuito alla sospensione della pena di morte. La grande differenza nelle percentuali di omicidio fra le varie provincie canadesi indicava che il numero degli omicidi era condizionato da altri fattori che non era la pena di morte. Essi confermarono ciò che i criminologi andavano da tempo sostenendo, cioè che le cause degli omicidi non sono in relazione con un singolo fattore, ma con tutta una situazione sociale, nel contesto della quale le leggi speciali o una pena particolare possono avere effetto scarso o nullo.

Il professor Sellin indagò a fondo sull'effetto che la reintroduzione della pena di morte aveva sul numero degli omicidi. Sellin (1966) prese in esame ed analizzò le statistiche di 11 stati degli Stati Uniti che avevano sperimentato l'abolizione per periodi di tempo variabili. Riportiamo qui le conclusioni a cui arrivò:

“Se una conclusione può essere tratta da tutti i dati sopracitati, questa è che non esiste alcuna prova che l'abolizione della pena di morte generalmente provochi un incremento degli omicidi o viceversa che il suo ripristino sia accompagnato da una diminuzione. La spiegazione dei cambiamenti nelle percentuali degli omicidi deve essere ricercata altrove”.

La conclusione del professor Sellin è pressoché identica a quella raggiunta dalla Commissione Reale Britannica sulla Pena Capitale (1949-1953).

“La conclusione generale che abbiamo raggiunto è che non esiste alcuna prova chiara nelle cifre che abbiamo esaminato che l'abolizione della pena capitale abbia portato ad un aumento nel numero di omicidi o che il suo ripristino ad una caduta”.

c) Il professor Sellin (1961-1967) ha confrontato con la stessa ottica le percentuali di omicidio per stati negli USA. Egli ha selezionato cinque insiemi di tre stati per ciascuno e ha confrontato le loro percentuali di omicidi/pena di morte. Il confronto copre un periodo di 43 anni per ogni insieme di stati dal 1920 al 1963. In ogni insieme almeno uno dei tre stati non aveva comminato la pena di morte per una parte o per l'intero periodo, mentre gli altri l'avevano comminata. Ognuno dei tre stati in ogni insieme confina con uno o entrambi gli altri. Le cifre hanno dimostrato chiaramente che le percentuali di morti per omicidio ha seguito per tutti gli stati lo stesso andamento, sia che fosse comminata o no la pena di morte. In tutti e quindici stati sottoposti a confronto le percentuali degli omicidi hanno raggiunto il loro massimo negli anni 1920 e agli inizi del 1930, seguito quindi da un andamento generalmente calante, livellatosi negli anni '40 e proseguito poi fino al '60 mantenendo lo stesso andamento. I confronti degli andamenti e delle percentuali non ha rivelato alcuna differenza fra stati confinanti con e senza la pena di morte e ha quindi indicato che le percentuali degli omicidi non possono essere attribuite alla presenza o all'assenza della pena di morte. Il professor Sellin ha trovato:

- il livello delle percentuali (degli omicidi) non è uguale in tutte le regioni;
- all'interno di ogni gruppo di stati confinanti sarebbe stato impossibile identificare lo stato abolizionista là dove non fosse indicato come tale;
- gli andamenti delle percentuali degli stati confrontati sono simili.

L'inevitabile conclusione è quindi che la presenza della pena di morte, sia sulla carta o effettiva, non influenza le percentuali degli omicidi. Come rileva il professor Sellin:

“Il fattore importante da rilevare è che sia che la pena di morte sia comminata o no, sia che le esecuzioni siano eseguite o no, sia gli stati con la pena di morte, sia gli stati abolizionisti mostrino percentuali di omicidi che indicano come queste siano condizionate da altri fattori che non siano la pena di morte”.

d) I sostenitori della pena di morte affermano che essa fornisce una maggiore protezione alle forze di polizia e alle guardie carcerarie il cui lavoro si pensa diventerebbe più difficile e più rischioso se venisse abolita. Dal 1950 la verità di questa affermazione è stata sottoposta a parecchie prove. Nel 1956 Padre Donald Campion pubblicò uno studio su 24 Corpi di Polizia negli Stati Uniti, 18 delle quali rappresentavano stati con la pena di morte e 6 erano stati abolizionisti. Lo studio copriva un periodo di cinquant'anni (1905-1954) e prendeva in considerazione molti fattori come ad esempio la variazione del rapporto fra le forze di polizia e la popolazione interessata.

Padre Campion concluse che i dati,

“non conferiscono alcun appoggio all'affermazione che l'esistenza della pena di morte negli ordinamenti di uno stato fornisca alla polizia una protezione migliore di quella che esiste negli stati dove la pena di morte è stata abolita”.

Il professor Sellin (1955-1967) condusse un ampio studio sulle percentuali di uccisioni nell'ambito della polizia per un periodo di 25 anni. Egli prese in esame le percentuali degli omicidi in 183 città di 11 stati dove era in vigore la pena di morte e in 82 città di 6 stati dove era stata abolita. Il risultato dello studio dimostrò che negli anni che intercorsero fra il 1919 e il 1954 le città degli stati dove era in vigore la pena di morte ebbero una percentuale di omicidi nella polizia di 1,3 per 100.000 abitanti, mentre le città degli stati abolizionisti ebbero una percentuale di omicidi nella polizia di solo 1,2 per 100.000 abitanti.

Nel commentare il suo lavoro, il professor Sellin scriveva:

“Risulta ovvio da un'analisi dei dati che è impossibile concludere che negli stati ove non è prevista la pena di morte il lavoro di un poliziotto sia molto più rischioso. E' inoltre evidente che la stessa differenza che si riscontra nelle percentuali generali di omicidi dei vari stati venga riflessa nelle percentuali di uccisioni dei poliziotti”.

Sellin più avanti concludeva che:

“Risulta infondata l'affermazione secondo cui con dati certi questi avrebbero dimostrato che negli stati abolizionisti vengono uccisi più poliziotti rispetto a quelli uccisi negli stati ove è in vigore la pena di morte. Nel complesso sembra da questa specifica indagine che gli stati abolizionisti abbiano meno omicidi nella polizia, pur trattandosi di una lieve differenza. Se questo è quindi l'argomento sul quale si basa la polizia per affermare la propria opposizione all'abolizione della pena capitale, bisogna concludere che manca di qualsiasi base effettiva”

Alcuni anni più tardi il professor Sellin (1967) servendosi di statistiche su poliziotti uccisi negli USA da delinquenti o da persone sospette durante gli anni 1961-1963 (140 poliziotti) ed usando come base il numero dei poliziotti dei 15 stati secondo il censimento del 1960 dei 15 stati dove erano accaduti gli omicidi, trovò che il rischio medio annuale per il periodo di tre anni era 1312 per ogni 10.000 poliziotti negli stati abolizionisti e 1328 negli stati confinanti. Non esisteva quindi alcuna significativa differenza.

Cardarelli (1968) analizzando gli stessi dati (poliziotti uccisi da azione criminale dal 1961 al 1963) giunse alla conclusione che “i dati contraddicevano l'affermazione che gli stati ove la pena di morte era in vigore offrivano miglior protezione”.

Ribin (1963-1967) rilevò che, in ognuno degli anni considerati i poliziotti negli USA avevano avuto circa 6 probabilità in più di uccidere che di essere uccisi in servizio: allo stesso tempo la probabilità che accadessero entrambi i casi era molto piccola. Ultimamente il professor Sellin (1980) fece ancora uno studio sull'uccisione di poliziotti in stati abolizionisti e non basato sui dati pubblicati nel 1975 dal Rapporto Annuale del Dipartimento Federale d'Investigazione (FBI). La sua conclusione non differisce dalle precedenti:

“Negli stati dove è in vigore la pena di morte, la polizia non solo corre un rischio maggiore di essere crudelmente uccisa, ma anche gli assassini e le persone sospette coinvolte in questi omicidi ...”

I dati presentati in queste pagine permettono un'unica conclusione vale a dire che non ha alcuna base effettiva l'opinione della polizia che per una maggior sicurezza nei loro lavoro occorrono leggi che minaccino i potenziali assassini con la pena di morte. In verità è evidente che la polizia è carnefice più efficiente del pubblico boia e dovrebbe ispirare più timore della pena di morte se fosse operante l'effetto deterrente.

Gli studi di Morris (1955). Sellin (1967). Akman (1966) e Buffam (1976) hanno dimostrato chiaramente che i rischi inerenti alla vita nelle prigioni non aumentano con l'abolizione della pena di morte.

L'abolizione non provoca neppure un aumento dei comportamenti omicidi o violenti in quegli istituti penali dove sono detenuti i rei di omicidio. Inoltre è ovvio che quelli che presentano la maggior pericolosità sono gli assassini insani di mente: tuttora questi assassini sono per definizione esclusi dalla condanna a morte e nessuno reclama la loro esecuzione come mezzo per proteggere il personale o i pazienti degli istituti psichiatrici dove normalmente vengono custoditi.

e) Nel 1953 Dann condusse uno studio per valutare la pressione esercitata come deterrente dalla pubblicità dell'esecuzione. Partiva dalla ipotesi che se la pena di morte è un deterrente tanto più grande dovrebbe essere il suo effetto quanto più pubblicizzate sono le esecuzioni. Inoltre l'effetto dovrebbe essere più sentito nella società dove è accaduto il delitto, dove il processo ha suscitato una vasta eco, dove il delinquente viveva e aveva parenti amici e conoscenti. Per verificare l'ipotesi Dann rilevò i dati delle esecuzioni dei cittadini residenti a Philadelphia per un lungo periodo di tempo e fu in grado di trovare cinque casi che rientravano nell'ambito dello studio. Tre dei cinque casi erano stati di grande attualità. Lo studio non rilevò alcuna significativa differenza nelle percentuali degli omicidi per periodi uguali prima e dopo le esecuzioni. Ci furono in totale 105 giorni senza omicidi durante i 60 giorni precedenti le esecuzioni e i 74 giorni dopo le esecuzioni. Ci fu un totale di 91 omicidi nel periodo prima delle esecuzioni e 113 dopo le esecuzioni. Dei 204 omicidi inclusi nello studio 19 si risolsero in sentenze di omicidio di 1° grado, 9 di essi si erano verificati durante i 60 giorni precedenti e 10 nel corrispondente periodo posteriore alle esecuzioni. Durante i 10 giorni immediatamente precedenti alle esecuzioni ci furono 2 omicidi e durante i 10 giorni immediatamente seguenti ci furono tre omicidi di 1° grado a Philadelphia.

Un altro studio fu intrapreso, sempre a Filadelfia, da Savitz (1958). Dopo aver esaminato gli andamenti degli omicidi prima e dopo 4 processi ampiamente pubblicizzati durante gli anni 40. Savitz concluse che dai dati non era emerso alcun elemento che indicasse una prevenzione e neppure il permanere dell'effetto deterrente per un breve tempo dopo l'esecuzione di una pena capitale. Più avanti concludeva che, sulla base dei dati, in quattro diverse occasioni non si era verificato alcun aumento o diminuzione significativa negli assassinii nel periodo che seguiva un'esecuzione capitale.

Ultimamente Phillips (1980) ha preso in esame le statistiche settimanali degli assassinii a Londra per il periodo 1858-1921 ed è giunto alla conclusione che la percentuale degli omicidi subisce una caduta nella settimana stessa e nella settimana che segue una esecuzione molto pubblicizzata per poi crescere di nuovo:

“Nello spazio di 5 o 6 settimane dopo una esecuzione di pubblico dominio la caduta negli omicidi è annullata da una crescita equivalente”.

I risultati di Phillips erano in contrasto con quelli di Bowers e Pierce (1980) che esaminarono percentuali di omicidi mensili anziché settimanali. Essi riscontrarono un incremento di due omicidi durante il mese che seguiva una esecuzione di dominio pubblico.

3) Studio di Isaac Ehrlich e repliche

Fino al 1975 la conclusione dei ricercatori che avevano esaminato le statistiche sugli assassinii sui crimini di omicidio era unanime: essi non avevano trovato alcuna prova empirica per appoggiare la tesi dell'effetto deterrente della pena di morte e non erano stati in grado di individuare alcun reale effetto di questa pena sulle percentuali degli omicidi. Ma nel 1975 venne pubblicato nella rivista *American Economic* uno studio che arrivava alla conclusione opposta. Lo studio era stato fatto da Isaac Ehrlich un economista dell'Università di Chicago. Erlich costruì un modello econometrico servendosi di un insieme di ipotesi, usò aggregazioni di dati e proclamò di aver trovato la prova

che, in effetti, l'esecuzione capitale scoraggerebbe alcuni potenziali assassini e salverebbe forse fino a 8 vite umane:

“Un'analisi empirica indica che mediamente il rapporto fra l'esecuzione di un delinquente e le vite delle vittime potenziali che avrebbero potuto essere salvate è di 1 a 8 per il periodo 1933-1967 negli Stati Uniti”.

L'affermazione di Ehrlich non solo era in contrasto con le conclusioni di tutti gli studi condotti negli U.S.A. e altrove, ma era la prima volta che uno studioso affermava di essere in grado di valutare il numero delle vittime salvate da ogni esecuzione. Le conclusioni di Ehrlich ebbero una grande risonanza e furono ampiamente divulgate da diverse forze di polizia negli Stati Uniti e in Canada. Più importante ancora fu la loro presentazione come prova in sostegno della pena di morte davanti ai tribunali statunitensi. Fino ad allora la discussione sull'effetto deterrente era puramente accademica e raramente veniva usata nei processi. Ma nel 1976 una prova statistica a sostegno dell'ipotesi dell'effetto deterrente della pena di morte venne presentata davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti a *Fowler vs. North Carolina* (428 US 904.1976). Fu in questa occasione che il Vice Procuratore Generale presentò alla corte una difesa giudiziaria “amicus curiae” che citava la conclusione di Ehrlich sulla prevenzione esercitata dalla pena capitale sul reato di assassinio.

Anche in un altro caso, *Gregg vs. Georgia* (428 US 153.169.1976) la Corte Suprema decretò che “la pena di morte non sempre viola la Costituzione” e aggiunse che per molti assassini “la pena di morte costituisce indubbiamente un deterrente significativo”. Ci si sarebbe aspettati che la Corte rafforzasse una tale affermazione con testimonianze concrete ma la Corte non lo fece pur non trascurando completamente tali testimonianze. La Corte stabilì che sebbene alcuni studi indicassero la pena di morte non essere un deterrente più efficace di pene più lievi non esisteva nessuna concreta testimonianza che appoggiasse o respingesse questa tesi (vedi Forst, 1977). Zeisal (1976) prese spunto dalla dichiarazione della Corte per argomentare che la prova sull'effetto deterrente era “del tutto sufficiente” e che la richiesta di prove maggiori non era altro se non “l'espressione della volontà di non abbandonare un vecchio pregiudizio”.

Data la natura delle affermazioni di Ehrlich e la risonanza ricevuta si sono avute numerose repliche al suo studio. Le repliche rivelarono la debolezza fondamentale dello studio nell'ipotesi, nel modello e nell'analisi. I suoi detrattori affermarono che la dimostrazione dell'effetto deterrente della pena di morte portata da Ehrlich si fonda su un'ipotesi restrittiva della relazione matematica fra omicidi ed esecuzioni (Bowers e Pierce 1975; Klein, Forst e Filatov, 1978; Passell e Taylor, 1976). Sull'introduzione di un particolare insieme di osservazioni, sull'uso di un numero limitato di variabili dipendenti e su una particolare costruzione della percentuale delle esecuzioni che rappresenta la variabile indipendente.

Un'importante critica allo studio di Ehrlich è l'uso dei dati in serie temporale per il 1933 - 1969 in cui gli omicidi e le esecuzioni vengano riuniti per tutti gli U.S.A. La Giuria sulla Ricerca degli Effetti Deterrenti e Scoraggianti dell'Accademia Nazionale delle Scienze (1978) rilevò che le conclusioni di Ehrlich erano particolarmente sensibili al periodo di tempo preso in esame. Questa sensibilità era dovuta al fatto che durante il periodo 1962-1969 le esecuzioni negli U.S.A. furono sospese e gli omicidi subirono un aumento seppure non in misura maggiore di altri crimini. Quando Bowers e Pierce (1975) rifecero l'analisi di Ehrlich applicando i dati di periodi leggermente diversi, tutti con inizio nel 1935 e come termine diversi anni degli anni 60, i loro risultati furono completamente diversi da quelli di Ehrlich. Essi concludevano:

“Risulta evidente che il cosiddetto effetto deterrente del rischio di essere giustiziati scompare completamente quando il periodo di tempo effettivo è sufficientemente ampio per non essere alterato da punti di caduta di dati troppo ravvicinati”.

Un altro ricercatore. Passell (1975) si servì di dati a sezione trasversale per vari stati degli U.S.A. dal 1950 al 1960. Concluse che in alcun modo si sarebbero potuti interpretare i dati a sezione trasversale a sostegno della tesi dell'effetto deterrente.

Un terzo ricercatore. Forst (1977) ripeté l'analisi di Ehrlich nel tentativo di evitare gli errori più gravi che erano stati riscontrati nella ricerca di Ehrlich. Per esempio Ehrlich aveva preso in esame

l'unico decennio durante il quale la percentuale degli omicidi era aumentata oltre il 50% e la pena di morte era stata sospesa. Forst prese in esame le variazioni negli omicidi e nelle esecuzioni per un periodo più lungo in diversi stati. Le sue conclusioni differivano dalle affermazioni di Ehrlich sull'effetto deterrente che la pena capitale esercita sugli omicidi. La sua conclusione finale fu che:

“I risultati di questa analisi indicano che è sbagliato vedere la pena capitale come un mezzo per ridurre la percentuale degli omicidi”.

Forse la critica più circostanziata alla ricerca di Ehrlich viene pubblicata in Canada (Hahn, 1977). Hahn era profondamente conscio delle gravi implicazioni politiche che studi poco corrette potevano avere ed era particolarmente turbato dalla grave risonanza che lo studio di Ehrlich aveva avuto. I suoi commenti finali contengono sia un ammonimento che un consiglio:

“Le tecniche introdotte dall'economista possono rappresentare un significativo progresso rispetto a quelle usate nel passato. Queste tecniche sono comunque inutili fino a che non vengono combinate con dati sufficienti; accurati e significativi. Sfortunatamente ci vorranno anni prima di poter disporre di dati in quantità e qualità tali per intraprendere una ricerca adeguata a sostegno della politica dell'effetto deterrente. Fino ad allora dovrebbe essere interrotta la diffusione acritica delle prime conclusioni economiche, diffusione che nel passato ha sfiorato l'irresponsabilità. Gli economisti come Ehrlich dovrebbero inoltre dimostrare una maggior responsabilità professionale nel garantire e rilasciare risultati parziali”.

4) Costituisce effettivamente la pena di morte una prevenzione e una protezione per la società?

La pena di morte per la sua natura, la sua irrevocabilità, le cautele che richiede perchè vengano evitati errori nella sua applicazione, non potrà mai essere un mezzo efficace di prevenzione del crimine o di protezione sociale. Questa affermazione sarà dimostrata con un ragionamento su tre aspetti relativi all'applicazione della pena di morte.

a) La pena capitale è la meno sicura di tutte le punizioni

Più di duecento anni fa, Beccaria notava come fosse difficile conciliare la severità con la certezza della pena. In ciò egli si riferiva alla relazione inversa che spesso esiste fra le due variabili: più severa è la pena meno certa essa diventa. Sir Samuel Romilly nel 1808 nei "Preamboli Rifiutati" ribadiva lo stesso concetto:

“Premesso che l'estrema severità delle leggi penali non si è dimostrata efficace per la prevenzione dei crimini, al contrario al crescendo delle difficoltà nel giudicare i criminali, si offre loro l'immunità e nella maggior parte dei casi la loro punizione diventa estremamente incerta”.

Questa regola vale soprattutto per la pena capitale più che per le altre pene. Nel mio studio sull'effetto deterrente della pena capitale ho preso in esame (1972) i dati sulle imputazioni e le sentenze per assassini, omicidio preterintenzionale e altri crimini violenti per il periodo 1881-1967 in Canada. La percentuale media annuale delle condanne per assassinio si verificò essere la più bassa fra tutti i crimini di violenza.

5) La pena capitale mette in pericolo la società limitando le condanne.

Si sa che nei casi gravi la pena capitale esercitava un effetto inibitorio su giudici e giurati. Quelli che hanno dimestichezza con l'amministrazione la giustizia sanno che il mantenere la pena di morte, specialmente se è vincolante, riduce la probabilità che i delinquenti incriminati vengano condannati. In questo modo la minaccia della pena di morte tende più a proteggere gli accusati, intimidendo la giuria che a proteggere la società con la condanna dell'assassino. In un sistema democratico ed imparziale è difficile che la pena di morte possa mai raggiungere il livello di certezza necessario per agire effettivamente come deterrente. Questa difficoltà era accennata nell'introduzione alle Statistiche Criminali Britanniche fornite dal Ministero dell'Interno (1924):

“A causa della forte prova di colpevolezza necessaria per la condanna di crimini punibili con la morte, la proporzione di assoluzione per assassinio è più alta rispetto ad altri crimini e un'assoluzione in tali casi non implica necessariamente una insufficienza di prove per l'autore del crimine”.

Uno dei paradossi della pena di morte è che se essa è vincolante, ciò provoca un'alta percentuale di assoluzioni e la liberà per molti assassini. D'altra parte se è discrezionale, la sua applicazione diventa arbitraria, discriminante e irregolare.

c) Natura paradossale della pena di morte

Se la pena capitale fosse in realtà un deterrente unico, il ricorso ad essa in modo raro e sporadico, dovrebbe indubbiamente indebolire il suo valore deterrente riducendo la possibilità e la minaccia dell'esecuzione. In ciò sta il reale paradosso della pena di morte. Se venisse usata in modo eccessivo essa perderebbe suo orrore, la gente si abiterebbe ed essa perderebbe la sua efficacia e il suo effetto deterrente: se venisse impiegata raramente nel pensiero dei potenziali delinquenti, la probabilità di incorrervi si abbasserebbe a livelli insignificanti (vedi Sellin, 1932). Ciò indusse il Professor Sellin (1932) a dichiarare che "la pena di morte non può mai costituire un deterrente. La sua esistenza sembra dipendere dalla sua scarsa applicazione e quindi dalla sua inefficacia come deterrente".

Un altro paradosso della pena di morte è collegato alla natura dei crimini per i quali è comminata. Quando essa viene invocata e usata è per i crimini di violenza e sesso, dove è poco probabile che sia efficace. Laddove potrebbe essere efficace (come per i crimini di natura economica) non viene richiesta.

5) Perché la pena capitale fallisce come deterrente

L'opinione condivisa da molti dell'efficacia della pena di morte come deterrente e della sua unicità come mezzo di dissuasione, può fondarsi sulla mancanza di conoscenza delle applicazioni penali e su una inadeguata conoscenza della natura degli omicidi e della psicologia dell'assassino e su un rifiuto dei limiti dell'effetto deterrente.

a) Le probabilità di non incorrere nella pena di morte

Nel suo studio sulla pena di morte in Canada, Topping (1952), fece le seguenti affermazioni:

"C'è evidentemente un rapporto inversamente proporzionale tra la severità della pena e la certezza della punizione. I Canadesi si ingannano quando asseriscono che sanno come superare questo impasse. Il risultato dell'amministrazione di giustizia in Canada per quanto riguarda i delitti capitali, è che l'assassinio è diventato il meno rischioso di alcuni o di tutti i crimini che un cittadino potrebbe scegliere di commettere".

Ho compilato le statistiche per il periodo 1881-1960 nel tentativo di valutare il livello di certezza della pena di morte in Canada e la probabilità di evitarla. Ho quindi suddiviso gli 80 anni in periodi di 5 anni ciascuno. La percentuale massima di condanne a morte rispetto alle accuse (45.9%) avvenne nel periodo 1931-1935 quando una persona accusata di omicidio aveva circa una possibilità su due di essere condannata a morte. L'ultimo periodo (1956-1960) fu caratterizzato da una bassa percentuale di condanne a morte (33%), dalla più alta percentuale di pene commutate (73%), e dalla più bassa percentuale di esecuzioni (23,8%). In altre parole, in questo periodo, anche se la pena capitale era ancora pena vincolante per l'assassinio, una persona accusata di omicidio aveva solo una possibilità su tre di essere condannato a morte. Le possibilità di essere giustiziati durante quel periodo per una persona accusata di assassinio erano 8 a cento, effettivamente molto bassa. Se esaminiamo il periodo nel suo insieme riscontriamo che su un totale di 3.249 persone accusate di omicidio solo 634 furono effettivamente giustiziate. La percentuale di esecuzioni rispetto alle incriminazioni fu di 19,5, il che significa che solo una persona su 5 è stata giustiziata, una probabilità ancora molto bassa.

Quelli che, nonostante la bassissima probabilità di incorrervi, ritengono che la pena di morte fornisca ancora un mezzo efficace di protezione sociale, semplicemente dimenticano che il potenziale assassino corre altri rischi molto più gravi di quello di essere giustiziato. Confronti fra la percentuale di esecuzioni legali e le percentuali di criminali uccisi dalla polizia, dalla vittima designata o da qualche spettatore durante o dopo il crimine, dimostrano come questi ultimi rischi siano molto più elevati del primo. Se l'assassino potenziale non è scoraggiato dal pericolo più grave di essere ucciso nell'attuazione del crimine o durante la fuga, come si potrebbe affermare esse egli

viene scoraggiato dal minore e remoto pericolo di essere legalmente giustiziato? Il fatto è che raramente il potenziale assassino analizza le conseguenze delle sue azioni, calcola il rischio relativo compie una valutazione razionale dei vantaggi e delle perdite.

Per illustrare i rischi diversi cui si espone l'assassino potenziale Sellin ha fatto i calcoli seguenti:

“Per esempio a Chicago, durante il periodo 1934-1954, la polizia uccise 69 cittadini privati 261 criminali o persone sospette coinvolte in omicidi per un totale di 350. Durante lo stesso periodo, nella prigione di Cook County ci sono state 45 persone giustiziate per assassinio. In altre parole ci sono stati circa 8 volte più rei di omicidio uccisi ufficialmente, per così dire, di quelli giustiziati sulla sedia elettrica. Durante questo periodo si sono avuti, conosciuti dalla polizia, 5.132 assassinii e omicidi premeditati. Quindi per 16,45% di questi omicidi, un criminale o una persona sospetta venne uccisa dalla polizia o dai cittadini, mentre lo 0,88% venne mandata alla sedia elettrica”.

b) Carattere impulsivo e patologico di molti omicidi

Paradossalmente il crimine per cui la pena di morte è erogata e applicata più spesso, vale a dire l'omicidio è uno dei reati più refrattari all'effetto deterrente. E' universalmente riconosciuto che l'omicidio è il crimine più soggetto ad impulsi emotivi raramente valutato dalla ragione anche nelle sue conseguenze. Nella maggior parte dei casi il crimine è il risultato di un impulso improvviso o di una violenta e travolgente passione. Le profonde emozioni e motivazioni probabilmente impediscono una attenta valutazione delle conseguenze o fanno superare la minaccia di qualsiasi punizione sia l'ergastolo che la morte. Molto spesso accade che la vittima sia strettamente collegata al trasgressore.

Un gran numero di omicidi vengono compiuti sotto l'influsso della droga, dell'alcool, di stimoli sessuali o provocazioni e il pensiero della punizione difficilmente attraversa la mente dell'assassino. Solo una piccola percentuale di tutti i crimini di omicidio sono veramente valutati e premeditati. Questa piccola percentuale di omicidi viene perpetrata da persone persuase di essere in grado di nascondere il delitto; escludono quindi ogni pensiero sulle conseguenze. Come notava Calvert (1927) una delle caratteristiche più comuni fra gli assassini che compiono un crimine a sangue freddo è una fiducia esagerata nella propria capacità di nascondere il crimine.

c) Inefficacia dell'effetto deterrente per molti assassini potenziali

L'atto di uccidere è commesso assai spesso da individui mentalmente turbati o psicologicamente anormali sotto l'influsso di un'ossessione o di un impulso irresistibile o in seguito alla pressione di alcune circostanze insolite. I delinquenti anormali, soggetti a malattie mentali: quelli che reagiscono ad una provocazione e quelli che agiscono sotto l'influsso dell'alcool o della droga commettono i loro crimini in uno stato mentale che non permette loro di prevedere e valutare le conseguenze delle loro azioni. Più selvaggio, odioso e nefando è il crimine più probabilità ci sono che il criminale venga dichiarato non colpevole per insanità mentale. Molti dei casi citati a sostegno della pena di morte o usati per giustificare la sua reintroduzione cadono fra quelli ai quali la pena di morte non può essere applicata per infermità mentale del delinquente.

Un'altra categoria di assassini è quella di soggetti addirittura attratti dalla prospettiva della morte. E un'altra categoria ancora è attratta dalla fama che ottiene, in un processo di assassinio, l'attore principale. In tali casi la pena di morte agisce più come incentivo che come deterrente. Potrebbe addirittura esercitare un fascino sottile.

Gli assassini professionisti o sicari come talvolta sono chiamati, considerano la pena, sia essa di morte o l'ergastolo, un rischio professionale, come il medico un contagio e l'automobilista uno scontro. La gran maggioranza di questi assassini sono avventurieri che non temono la morte; essi sono piuttosto attratti da essa come i mercenari sono attratti dai pericoli della guerra.

Come per i terroristi e altri criminali politici, spesso enucleati come gruppo al quale la pena di morte dovrebbe essere comminata, qualunque minaccia legale venga scelta come deterrente, viene ostacolata e neutralizzata dal loro fanatismo e dalla dedizione alla loro causa. Inoltre molti di loro

cercano l'autodistruzione attraverso l'azione, una distruzione che essi vedono come la via più rapida e facile verso il martirio cui aspirano.

d) Indifferenza verso la morte degli assassini

La pena di morte non può costituire un deterrente efficace per quelli che sono indifferenti alla morte o non la temono, o per quanti hanno un desiderio conscio o inconscio di morire. La grande percentuale degli assassini che si suicidano o che tentano il suicidio rientra in questa categoria. Le cifre di alcuni paesi europei mostrano come da un quarto a un mezzo di assassini sono seguiti da morti sospette.

Secondo West (1965) circa metà degli assassini in Inghilterra sono seguiti dal suicidio o dal tentato suicidio dell'aggressore.

Gibson e Klein (1961-1969), ricercatori del Ministero degli Interni, nel loro studio sull'assassinio in Inghilterra e nel Galles negli anni 1952-1960 riferirono che circa una su tre di tutte le persone sospette nei casi di assassinio si suicidarono. In più della metà degli assassini commessi da donne il suicidio seguì il crimine.

Uno studio di Siciliano (1965) su tutti gli omicidi in Danimarca per un periodo di 28 anni riferiva che il 42,2% degli assassini danesi si suicidavano successivamente e più del 9,6% aveva compiuto un serio tentativo di suicidarsi. L'incidenza del suicidio era particolarmente alta fra le criminali donna con il 63,9% di suicidi e il 16,1% di seri tentativi di suicidio. È ovvio che nessuno di questi omicidi avrebbe avuto qualche possibilità di essere prevenuto dalla pena di morte.

Un'altra categoria di omicidi potenziali su cui la prospettiva e la minaccia della morte è improbabile agiscano da detenente sono quelli che vedono la sentenza di morte come un modo per soddisfare il loro desiderio di morte. In tale caso la pena di morte agisce come un incentivo diretto a uccidere.

Abrahamsen (1944) e Hurwitz (1952) citano l'epidemia di suicidi indiretti che ebbero luogo in Norvegia e Danimarca nel 1600 e nel 1700, quando persone disperate commettevano assassinii per poter essere condannate a morte dal momento che non si sarebbero mai suicidate per motivi religiosi. Questi casi divennero così frequenti che si dovette fare una legge speciale che escludeva queste persone dalla pena di morte, in modo di interrompere questo particolare tipo di omicidio. Recenti testimonianze confermano che questa forma di suicidio indiretto attraverso la pena di morte esiste ancora.

e) Incapacità dell'uomo di concepire la propria morte

Due importanti fattori che indeboliscono notevolmente qualunque effetto deterrente la pena di morte possa avere sono la dimensione del tempo e l'incapacità dell'uomo di concepire la propria morte. Quest'ultimo fenomeno è stato discusso e documentato da molti psichiatri.

La vita moderna è piena di rischi, ma i pericoli nella vita di ogni giorno non impediscono alle persone di occuparsi delle loro attività giornaliere dimentichi dei rischi annessi. Ciò è reso possibile dalla particolare psicologia umana: l'incapacità dell'uomo di concepire la propria morte. È questa incapacità che spiega perché il rischio di morte accidentale non impedisca alle persone di guidare, volare, fare corse automobilistiche, ai toreri di combattere ecc. Ciò spiega perché il rischio di morte da cancro al polmone o da cirrosi epatica non impedisca alle persone di fumare e bere.

La commissione d'inchiesta Britannica sulla pena capitale (1930) rilevò che:

“La gran parte dell'umanità considera la morte in lontananza e la relega in un futuro incerto. Gli uomini mettono a repentaglio la vita per scopi insignificanti, incuranti della vita stessa. Quali che siano le conseguenze, le accetteranno. Alcuni schivano la morte e pensano di riuscire ad evitarne tutte le pene e si illudono che qualunque sia pena, non ne verranno mai toccati”.

f) La lontananza della minaccia

Per ottenere il comportamento desiderato da parte dell'assassino potenziale, la punizione dovrebbe basarsi su una minaccia immediata con conseguenze inevitabili e terribili. La minaccia della pena

di morte si basa su un concetto remoto e improbabile. E' noto che la minaccia delle conseguenze più terribili ha scarso effetto se la sua realizzazione si prospetta incerta e lontana nel tempo. La minaccia dell'inferno e della dannazione non è stata sufficiente a frenare il peccato e sarebbe troppo ingenuo e ottimistico aspettarsi che la pena di morte fosse sufficiente a dissuadere dal crimine. In entrambi i casi l'efficacia della pena viene enormemente indebolita dalla sua lontananza e incertezza. Perfino se gli assassini potenziali fossero, come qualcuno ipotizza, cauti e razionali calcolatori dei vantaggi e delle perdite, la lontananza della minaccia farebbe sempre pendere l'ago della bilancia a sfavore della pena di morte.

Come Honderich (1971) rileva:

“E' un fatto che le persone non scelgono la via prudentiale fra le possibili condotte se le conseguenze possibili di una condotta sono lontane e le conseguenze dell'altra immediate. Una pena è una possibilità distante: il vantaggio di un reato di solito è immediato.